

Giovanni ed io

Siamo cresciuti lontani: lui è andato a Como in Seminario quando avevo 6 anni, credo, poi a Londra e poi in BD. Io invece sono andata a Milano quando ne avevo 13, e da lì a Mantova, quando ne avevo 28.

Sono andata in BD 3 volte ma solo la prima, nel 1996, lui era ancora vivo. Avevo 40 anni e sono andata con 2 amiche del CES di Mantova, di 10 anni più giovani.

Siamo state con lui 15 giorni, nel senso che per tutto quel periodo lo abbiamo accompagnato per il suo giro di visite nei villaggi dove erano attivi i gruppi di produzione: era lui che faceva da cinghia di trasmissione tra l'occidente che ordinava e loro, e verificava se c'erano problemi da risolvere, oltre che far girare i soldi... già allora, una sua preoccupazione era che nel tempo le donne "stessero in piedi da sole" (che fossero autonome) e in seguito ha stimolato molto in questa direzione, spingendo sempre per una loro struttura operativa nella quale ciascuno si prendesse le sue responsabilità e ne rispondesse alla loro collettività...

D'altra parte, che una donna più intraprendente e istruita delle altre (cosa possibile nella capitale, ma non certo nelle campagne) potesse ottenere la patente allora sarebbe stato impensabile (ma anche oggi non ho mai visto una donna al volante, in Bangladesh) e ancora di più che potesse viaggiare da sola e in autonomia.... I computers non so bene quando hanno cominciato a svolgere il loro ruolo, in questa storia... e soprattutto, non c'era INTERNET, che alla fine è quello che ha reso globale il mondo. Per questo, bisogna tenere conto che la realtà Bengalese a cui bisogna fare riferimento, per parlare di Giovanni e della sua storia, non è la stessa all'inizio e alla fine... Ad esempio, per un bel po' di anni Giovanni scriveva in tutte le lettere che non si ricordava quando e cosa ci aveva scritto in precedenza, ma allora era normale perché si scriveva in cartaceo, non con la e_mail, e non si faceva certo la fotocopia o la copia carbone... in compenso, quasi tutte le mail sono andate perse, le lettere no...

Inoltre, bisogna ricordarsi che i telefoni cellulari si sono diffusi da 10-15 anni, e là le linee fisse (più che altro tra le varie Case dei Missionari, non so quanti locali l'avessero) erano quanto mai precarie: ogni 2 per tre qualcuno tagliava e si portava via qualche decina di cavo aereo, per cui le comunicazioni avvenivano prevalentemente "di persona", e per fare questo occorreva disporre di mezzi (ad esempio l'auto, la patente e i soldi per la benzina).

Comunque, in ogni villaggio dove arrivavamo era trafila era la stessa: accoglienza sotto la veranda, con un bicchiere di acqua che non sapevamo mai se bere o no (temevamo la dissenteria, e non a torto) la curiosità nei nostri confronti (neanche troppo socievole, poiché i rapporti là sono informali per certi aspetti ma formali per altri) discorsi guardinghi (in bengalese) di cui naturalmente non capivamo nulla, ma da cui intuivamo a volte rivendicazioni e dissidi di cui poi a parte Giovanni ci spiegava qualcosa, e poi visita a questa o a quella persona del villaggio; non erano visite di cortesia e nemmeno un giro turistico organizzato per noi: era il viaggio di lavoro di Giovanni, e lui ci portava con sé perché potessimo vederlo, e perché comunque doveva farlo!!!! Le giornate erano lunghissime, e io ricordo le serate ancora in giro per le ultime visite, imbacuccati nelle coperte per difenderci dall'umidità penetrante, prima di coricarci nei letti di chi ci ospitava. Spesso erano Suore o Missionari, ma a Bhabarpara il catechista e sua moglie (Stephan e Elisabeth) ci hanno ceduto il loro per non farci dormire sulle stuoie...

Viaggiavamo noi 4 su una TATA (una utilitaria indiana che ho trovato impagabile) a velocità folle lungo le strade sterrate e piene di buche, in rilevato e separate dalle scarpate laterali da cordoli di mattoni... un giorno un bambino ha attraversato di colpo la strada, e Giovanni è riuscito ad evitarlo all'ultimo momento, ma gli è venuta la dissenteria per la scarica di paura.... Inoltre, per arrivare a Borodol (un grosso villaggio tra 2 fiumi, che adesso è raggiungibile attraverso un ponte che allora non c'era) dovemmo lasciare l'auto, prendere a piedi un barchino di traghetto, e fare gli ultimi 6 km circa in carretto: eravamo in 4 occidentali (molto più corpulenti dei sottili Bengalesi) più le nostre borse da viaggio, seduti sul pianale con le gambe penzoloni (a rischio continuo di caduta a causa degli scossoni e delle buche profonde) e un pover'uomo magrissimo di una quarantina d'anni (credo) che pigiava in piedi sui pedali, per trascinare avanti penosamente tutto questo peso, nel calore del pomeriggio bengalese. Io stavo malissimo, temevo che gli venisse un infarto e volevo scendere e andare a piedi, ma Giovanni mi disse di non farlo perché sarebbe stato umiliante per lui, perché voleva dire dimostrargli che non era capace di fare il suo lavoro... altre volte mi sono trovata in situazioni simili, e sempre mi sono ricordata di questo... anche se mai come quella volta mi sono sentita grassa e opulenta: forse avrei preferito farli a piedi, quei 6 km, ma certo poi quando saremmo arrivati ci aspettava il lavoro vero...

Credo che Giovanni si sentisse responsabile per noi e per la nostra incolumità, e non esitava ad intromettersi energicamente e seccamente tra noi e chiunque si permettesse di rivolgerci la parola per strada o sui traghetti (di solito maschi, e con parole e atteggiamenti poco gentili verso di noi) ma che si preoccupasse anche di più delle impressioni negative che noi 3 potessimo inavvertitamente (per ignoranza o stupidità) produrre sulle donne che incontravamo, e spesso ci “dava un parere”, a mezza bocca e senza farsi accorgere da loro... insomma, fu una *full immersion* in una realtà tanto diversa e dura, con alcune “istruzioni per l’uso” ma il paracadute solo quando effettivamente necessario (almeno, come mia percezione): ricordo che l’ultima sera del nostro giro, approdando a Rishilpi (nella casa abbastanza “occidentale” di Laura e Enzo) tutte e 3 avemmo una tale caduta della tensione che cominciammo insieme a ridere, a ridere istericamente spremendo lacrime e facendoci venire il mal di pancia, per almeno mezz’ora.... Era come svegliarsi da un sogno, o uscire da un’incubo...

Per molte settimane, tornata in Italia, continuai a sognare le persone (soprattutto le donne) che venivano ad affollare la mia camera da letto: credo che quel viaggio sia stata l’esperienza più sconvolgente della mia vita (che peraltro non è stata proprio “piatta”) anche se in realtà lui ci ha fatto moltissimo da “filtro”, per cui posso immaginare almeno lontanamente cosa possa essere stato per lui entrare STABILMENTE in questa realtà, e trovare una strada per starci senza impazzire ...

Una cosa buffa (per chiudere in leggerezza) in quel viaggio verificai che nonostante per 36 anni non ci fossimo praticamente visti, di fronte alle situazioni reagivamo nello stesso identico modo: addirittura una volta abbiamo fatto all’unisono la stessa battuta... ho pensato che fossimo molto affini, e in seguito me ne sono data conferma.

Riguardo a questo: un ex compagno di scuola di Giovanni mi ha detto di essersi stupito, nel conoscere noi familiari di Giovanni, della nostra “libertà”, e mi ha chiesto se è indole spontanea o è stata frutto dell’educazione: credo che i nostri genitori ci abbiano dato (con le parole e con l’esempio) il senso della giustizia e la frugalità, e siano stati bravi a non soffocare le inclinazioni dei singoli, nelle loro diversità... credo che la genialità e le scelte di Giovanni siano state per loro un fardello pesante da portare, compensato dai frutti di bene che generavano...

Sondrio, ottobre 2016